

## **Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone**

***“Al fine di edificare il corpo di Cristo”***

***La “Lettera agli Efesini”***

**7° Incontro**

**2 Marzo 2006**

***“... è Lui che ha stabilito”***

***Cristo nell’edificazione del suo corpo (4,7-16)***

Continuiamo la lettura del cap. IV dopo esserci inoltrati nella svolta che Paolo ha voluto imprimere al suo discorso e che è cominciata da quel «*dunque*» iniziale. Egli è passato così ad illustrare quali sono le conseguenze da trarre dal punto di vista della convinzione e dell’esistenza dopo aver contemplato la realtà descritta nella parte catechetica.

I primi 6 versetti sono stati un grande appello all’unità, che secondo S. Paolo è la prima cosa da perseguire per vivere in maniera degna della vocazione ricevuta. Stasera facciamo un passo avanti e leggiamo 9 versetti dal 7 al 16 per capire che l’Apostolo ci indica la seconda tappa di questo percorso che è quella di contribuire alla edificazione e al compimento del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Questo è anche il messaggio primario che questa sua Lettera vuole comunicare.

Leggiamo il brano.

\*\*\*\*\*

A volte il linguaggio può sorprendere un poco per il modo di scrivere di S. Paolo che, ritornando sui vocaboli e usando poco la punteggiatura, può costituire una certa difficoltà al primo ascolto. C’è bisogno quindi di ritornarci su per comprenderlo con maggiore profondità.

Vorrei dividere questo brano in tre settori: dal versetto 7 al 10; dal versetto 11 al 12 e dal versetto 13 al 16, perché il primo parla dell’azione del Signore risorto che è colui che costruisce la Chiesa; il secondo parla dei ministeri; il terzo parla della crescita del Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa.

***A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura***

Come se Paolo presentasse un’icona. Pensiamo a un’icona che qualche volta possiamo aver contemplato nelle chiese o nei libri di arte o nella devozione delle chiese orientali. C’è il Cristo che ascende al cielo, al di sopra di tutti i cieli, e raggiunge il Padre che è al di sopra di ogni altra cosa. Nel nostro ultimo incontro abbiamo contemplato il Padre in questa solitudine maestosa che è la patria per ciascuno di noi ed è la patria anche di questo Figlio che ritorna da lui. Cristo risorto, che entra nel Padre per sempre, è colui che distribuisce i doni agli uomini. Non si tratta di qualità umane, genetiche, caratteriali o culturali, ma doni dello Spirito che non possono che venire dall’alto. Sono doni di Dio che vanno a costruire l’edificio della Chiesa e perciò possono essere accolti come qualcosa che permette di riempire tutte le cose, nel senso che ne permettono il compimento.

Tutte le cose non vuol dire soltanto la Chiesa, ma proprio tutto! Tutto, anche al di là dei confini della Chiesa. Un tutto in una dimensione cosmica, intendendo come tale non solo il cosmo che la nostra capacità conoscitiva ha scoperto finora, ma anche quello che è ancora in divenire di cui noi non conosciamo né regole né dimensioni: tutto è chiamato a questo compimento.

Nella *Prima Lettera ai Corinzi* S. Paolo dirà: “quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti” (1Cor 15,28). Quindi questa solitudine assoluta del Padre che l’altra volta abbiamo paragonato alla cima della montagna, a cui Gesù ci invita come ad una patria, abbiamo detto, ora capiamo che è anche palesemente la sua aspirazione: Gesù porta con sé ogni cosa che appartiene al cosmo affinché il Padre sia tutto in tutti. È questo il Regno di Dio! Ed è questo disegno, che Gesù viene a svelare e a realizzare, che dobbiamo intendere quando diciamo «*venga il tuo regno*» nel pregare il *Padre Nostro*.

Lui ascende dopo essere disceso. Nella fede della Chiesa dei primi secoli, forse un po’ taciuta nel nostro tempo perché non è facile da spiegare, è presentissima nell’insegnamento dei Padri la discesa agli inferi che ha riguardato Gesù dal momento della sua morte fino alla resurrezione. È una discesa misteriosa che è presente nel *Credo* del battesimo e che i Padri spiegano che è stata voluta da Cristo per andare a prendere le anime di tutte quelle persone giuste e oneste che pur non avendo conosciuto Dio, avevano cercato di vivere secondo verità e secondo giustizia.

Recentemente i giornali hanno riportato di una chiarificazione a proposito del limbo. Nelle espressioni della religiosità tradizionale questa condizione sembrava che interessasse anche le persone rette, morte nella pace della coscienza senza aver conosciuto Cristo, che sarebbero state in tal modo assimilate ai bambini. La Chiesa ha detto con molta chiarezza che questo pensiero, che è sorto nel tardo medioevo, non appartiene alla fede dogmatica della Chiesa, ma che la ragione di fondo è che Cristo è venuto per ricapitolare tutte le cose e quindi ogni cuore che non abbia una contrapposizione, un rifiuto netto e consapevole a Dio, è preso dentro questo ascendere di Gesù dopo essere disceso.

Questo è il regno per cui preghiamo ogni giorno nel Padre Nostro, e questo movimento ascensionale verso il Padre, che coinvolge tutto il cosmo, è proprio la missione della Chiesa. Una missione che abbraccia l’universo e che è resa più facilmente e concretamente accessibile anche da quelli che sono gli sforzi dell’intelligenza umana volti a scoprire ciò che accomuna l’universo.

Dico ciò perché la scorsa settimana mi è capitato di ascoltare una conferenza di un professore di fisica dell’università di Roma che parlava delle relazioni in natura. Lui diceva che per quanto è stato scientificamente scoperto, si può affermare che ogni cosa può vivere soltanto in quanto è in relazione all’altra pur se sussistono ancora molte incognite su certi elementi (ad esempio perché nella catena alimentare il leone mangia la gazzella). Tuttavia gli studi avviati erano incoraggianti perché aggiungevano via via sempre nuovi elementi di conoscenza. Mi è parso ad un certo tratto di vedere chiaro un parallelismo con il piano della fede e mi è sembrato impressionante pensare che l’annuncio della fede nel Cristo *Pantocratore*, come lo definivano i greci in questa sua azione di ricapitolare tutto nel Padre, poteva essere quasi assimilato ad un postulato scientifico con tutte le incognite di fronte alle quali noi ci fermiamo nell’attesa che il Signore ci dia la possibilità di scrutare anche quello che per il momento è non scrutabile.

### ***Approfondiamo questo primo segmento.***

S. Paolo sente di dover chiarire ai cristiani che lo leggono che l’unità della Chiesa non deve essere intesa né in una espressione di piatta uniformità, né in un conformismo che sarebbe più da schiavi che da figli, più da sudditi che da interpreti di quello che è il dono del Signore. I doni del Signore risorto tendono a rendere tutto il suo Corpo, pur nella diversità dei membri e dei compiti, idoneo al servizio e che lo porti tutto all’età adulta e allo stesso stato di pienezza di vita che Cristo risorto ha.

È molto bella l’espressione che ha utilizzato: *per rendere idonei i fratelli*. C’è quindi un rapporto forte tra Cristo e la comunità cristiana considerata come un tutto che deve crescere, ma intesa anche come ciascuno che deve contribuire a questo tutto.

Questo rapporto S. Paolo lo chiama grazia, con la parola greca *chàrisma*, che proviene da *chàris* che vuol dire gratuità. Egli, scrivendo ai Corinzi, dice che le Chiese della Macedonia hanno domandato “*con insistenza la grazia di prendere parte al servizio a favore dei santi*” (2Cor 8,4), e S. Pietro, in una sua lettera, dice: “*Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio*” (1Pt 4,10). Risulta evidente perciò che è anche il pensiero dell’intera comunità apostolica.

La prima cosa da notare è che la caratteristica di questa grazia, così come illustrata dai due apostoli, è tutta a favore dei fratelli: a servizio degli altri dice Pietro; a favore dei santi dice Paolo. Si direbbe che questo rapporto con Gesù è più di carattere ecclesiologicalo che soteriologico. Cioè riguarda più la salvezza di tutta l'umanità che la redenzione individuale. A ben vedere si può affermare infatti, che non si può essere strumenti utili per il disegno di Dio in Cristo, se non si è già di Cristo individualmente. La profondità di questo rapporto con Gesù, che è assimilabile al rapporto nuziale, si vive infatti nel cuore di ciascuna persona ma non finisce nel singolo individuo.

È ciò che abbiamo letto l'altra volta nel testo di Ugo di S. Vittore. Un brano molto bello che pur scritto nel XII sec. è tuttavia di grandissima attualità. Egli diceva che ciò che avviene in ognuno è dato perchè avvenga anche negli altri. Né bisogna sentirsi come se si venisse privati di qualcosa sapendo che quello che si va sperimentando avviene anche negli altri. Ciò fa comunque crescere individualmente e questa crescita personale produrrà anche la crescita degli altri. Rivolto poi alla sua anima concludeva che non doveva sentirsi privata di intimità con lo sposo a cui si era consacrata, nello scoprire che ci sono altri che vivono questa stessa realtà.

In questo senso si capisce allora che la caratteristica ecclesiale del rapporto con il Signore risorto è come se guardasse non tanto alla salvezza individuale ma a quella dell'umanità intera. Viene perciò come conseguenza che ogni fratello che incontro è uno di questi ciascuno e che è anche un candidato a questo rapporto con il Signore, a questa vocazione a cui S. Paolo chiede di fare grande attenzione. Allora ricevere il battesimo e diventare discepoli di Gesù significa anche scoprire che siamo stati chiamati da Dio a entrare in una dimensione comunitaria grande, che ha l'ampiezza del cosmo.

S. Paolo scrivendo ai Corinzi dice: *“a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune”* (1Cor 12,7). Questo ha un significato importante dal punto di vista concreto. Significa infatti che nessuno nella Chiesa si deve sentire inutile, nessuno può essere trattato come un soggetto passivo e essere strumentalizzato o manipolato. L'immagine del gregge che ci viene dalla Bibbia non sembri in contrasto con tali affermazioni perché essa è un'immagine riferita a persone vive, chiamate, amate ciascuna individualmente e perciò, dal momento che sono amate individualmente, sono anche depositarie di una vocazione ad un atteggiamento attivo. Nella Chiesa non ci sono categorie di sottomessi. A volte può accadere che si corra un qualche rischio, da parte di chi ha responsabilità di ministero, di clericalismo, dogmatismo o fondamentalismo, come anche di qualche forma di sudditanza da parte dei fedeli. Esse però non hanno giustificazione alcuna considerando che ci si sta rapportando con la dignità di figli di Dio che, *sempre*, conduce ad avere una personalità capace di prendere la parola, di esprimersi nella comunità, per la crescita e per il bene di tutti. Nella Chiesa è cosa certa che non corrisponde alla verità né il clericalismo di chi assoggetta il popolo, né il sudditismo di chi si assoggetta rinunciando alla propria capacità di personalizzazione.

C'è un testo molto bello da cui voglio leggersi poche parole. Oggi quando lo riguardavo mi sembrava quasi profetico. È di Chiara Lubich e risale al tempo in cui Pio XII emanò la sua enciclica sul Corpo Mistico, il 29 giugno 1943.

*“Questa è l'epoca del Corpo Mistico - ha detto il Papa Pio XII.*

*Ma allora, se quest'epoca sarà vissuta, i riflessi sulla società saranno presto palesi.*

*Ed uno di questi dovrà essere una reciproca stima tra gli Stati, fra i popoli.*

*È cosa inusitata questa. Si è abituati infatti a vedere forti i confini tra popolo e popolo; a temere la potenza altrui; al più ci si allea, per il proprio vantaggio. Ma difficilmente si pensa di agire – giacché fin quassù la morale popolare non è mai arrivata – unicamente per amore di un altro popolo.*

*Quando però la vita a Corpo mistico sarà così sviluppata tra i singoli, che ameranno effettivamente i loro prossimi, bianchi o neri, rossi o gialli, come se stessi, sarà facile trapiantare questa legge fra stato e stato.*

*E avverrà un fenomeno nuovo, ché l'amore o trova o fa simili, ed i popoli impareranno l'uno il meglio dell'altro e le virtù saranno fatte circolare ad arricchimento di tutti.*

*Allora veramente sarà l'unità e la varietà e sul mondo fiorirà un popolo che, pur figlio della terra ma informato dalle leggi celesti, potrà dirsi il «popolo di Dio».”* (Scritti spirituali,1).

Bellissimo testo. Lo definivo quasi profetico perché pur scritto più di 60 anni fa, prima del Concilio, è di grandissima attualità perché vediamo come diventa innaturale pensare di esportare la democrazia, magari con i cannoni e con i bombardamenti, mentre invece, la visione di amare l'altro popolo come il proprio, porterebbe a cercare le vie del dialogo, dell'amore e del servizio reciproco fino alla comprensione.

Non tutti hanno lo stesso ministero da svolgere perché il dono è fatto a ciascuno secondo una misura che non è uguale per tutti. Si tratta, dice S. Pietro, di una grazia multiforme che da una parte fa della Chiesa una comunità ricchissima per la varietà dei doni all'interno, e da un'altra parte permette al Signore di inventare il cammino della Chiesa con sempre nuove forme di incarnazione e di evangelizzazione, con sempre nuovi doni e nuovi carismi. Per cui i carismi non sono mai definitivamente finiti e non sono elencabili ma sono sempre da riportare al governo del Capo che è Cristo asceso alla destra del Padre.

Un grande teologo del secolo scorso, della Chiesa riformata, Karl Barth, diceva: *“la grazia data non è né una pillola per dormire né una calda sensazione di conforto, bensì un ministero, e un privilegio implicante responsabilità e azione”* (Lettera agli Efesini, cap.2).

Possiamo allora capire perché c'è nella spiritualità cristiana un DNA, una natura, profondamente comunitaria e quanto è ingannevole la sottile seduzione del ritorno agli intimismi individualistici. Il cammino di Gesù mistico verso il Padre passa attraverso il popolo di Dio, abbiamo letto con accenti moderni in Chiara Lubich. I padri della Chiesa parlano di un *doversi perdere nei fratelli*, e S: Agostino *se vuoi amare Cristo, ama il fratello*.

S. Paolo al versetto 8 dice: *“ascendendo al cielo ha portato con sé prigionieri”*. È un riferimento al salmo 68 che si esprime quasi con le stesse parole. Leggevo che gli studiosi considerano che il senso della frase viene reso maggiormente chiaro se si intende con «imprigionò la prigionia». L'Apostolo vuole infatti riferirsi agli svariati condizionamenti della nostra vita di cristiani che ci rendono prigionieri, incapaci di spiccare salti decisi verso il Signore.

In ciò bisogna considerare che anche un certo tipo di spiritualità può diventare una prigionia. A volte nella nostra condizione di credenti manca infatti quella libertà interiore di capire che seguire il Signore richiede anche di essere liberi dalla prigionia del pensiero della propria salvezza personale e del proprio benessere spirituale. Succede che presi da questa preoccupazione, non riusciamo a capire che si deve seguire Gesù nel suo comandamento, fino alla sensazione di dover perdere Dio per il fratello. Scriveva S. Vincenzo de' Paoli alle Figlie della Carità:

*“ Non dovete preoccuparvi e credere di aver mancato, se per il servizio dei poveri avete lasciato l'orazione. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra. Se lasciate l'orazione per assistere un povero, sappiate che far questo è servire Dio. La carità è superiore a tutte le regole, e tutto deve riferirsi ad essa. È una grande signora: bisogna fare ciò che comanda”*.

Anche se riusciamo a convenire che è così nel momento del più forte sentimento di prontezza che il Signore ci dà, però dopo, nella vita, siamo come bloccati a realizzarlo. Cristo, allora, imprigionando la prigionia, ci ha resi liberi di seguirlo in questo suo cammino verso il Padre. Egli, liberando dalla prigionia e con i doni fatti a ciascuno, abilita i suoi a quella complicità necessaria al conseguimento del disegno di Dio.

Quest'ultima caratteristica, la complicità, è una ulteriore conferma che il rapporto col Risorto è come un rapporto nuziale. È infatti proprio del rapporto sponsale che il voler il bene dell'altro e l'essere certo della reciprocità di un tale dono, induce a raccontarsi intimamente nella certezza che l'altro, una volta conosciute le intenzioni del coniuge, farà di tutto per favorirle divenendone complice nella realizzazione. Liberandoci dalla prigionia è come se il Signore risorto ci rendesse complici della sua intenzione e ci rendesse cospiratori contro tutte le forze che vi si oppongono.

Questa figurazione fa venire in mente l'atteggiamento delle tre Persone raffigurate nella icona della SS. Trinità di Rublov. Quel modo di guardarsi tra di loro e, insieme, il loro guardare al calice dell'Eucaristia che è sulla mensa rende evidente la congiura che è in atto.

Essere in un rapporto forte col Signore risorto significa essere chiamati a condividere la vocazione per la realizzazione del suo compito, che è il riempire ogni cosa, impegnandosi a vincere, con Lui, tutte le

avversità. E questo ricongiungere tutto fa sì che nessuno debba essere considerato escluso dal nostro interessamento. Colui che sta fuori della Chiesa come colui che si batte per cause che sembrano contrari agli interessi immediati della comunità: tutti devono essere oggetto del nostro amore e della nostra considerazione al di là dei giudizi che si danno sul loro modo di comportarsi.

A questo proposito vi dico di un episodio che mi è occorso pochi giorni fa. Ho avuto un colloquio molto bello con una persona molto anziana, un medico, che vive ormai solo essendo rimasto vedovo da poco. Mi raccontava di un suo figlio che è passato attraverso il fallimento di un matrimonio e ora convive con un'altra persona. Vive un buon rapporto con loro che gli fanno visita spesso e a volte capita anche che si fermino per la notte. Lui mi confessava che c'erano momenti in cui, pensando alla loro situazione, gli capitava di non riuscire a superare una certa sensazione di dissacrazione della sua casa. Il suo modo di pensare, la sua sensibilità, la sua tradizione e la sua cultura lo portavano a una certa sofferenza quando si verificavano di queste occasioni. Subito dopo però, lui stesso si risolveva, come succede sempre quando in qualcuno il Signore è presente, e mi diceva che capiva pure a dover essere lui quello che doveva superarsi in questa difficoltà, non perchè fosse da approvare, ma perché quelle due persone erano ambedue da amare.

È stato per me un colloquio bellissimo in cui ho visto concretizzarsi l'insegnamento di Gesù secondo il quale l'amore deve essere più grande della giustizia.

Anche la giustizia dunque deve cedere perché può rappresentare una prigionia. Ecco perché era necessario che Gesù salendo al Padre portasse con sé «prigioniera la prigionia» e distribuisse i suoi doni agli uomini.

Sono i doni del risorto! E questo vuol dire che la Chiesa di fronte ai doni del Signore che la spinge verso il traguardo finale si deve considerare come in continua condizione di fondazione. Cristo infatti ha detto: *“Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future”* (Gv 16,13), per cui la verità tutta intera la conosce solo il Signore risorto, non il Papa o le alte gerarchie della Chiesa. Allora ogni cristiano, dal Papa fino all'ultimo battezzato, deve sempre pregare lo Spirito Santo perchè faccia capire che cos'è la Chiesa e qual è il suo cammino nel presente della propria vita. Una perenne rifondazione aiutata dallo Spirito che genera e vivifica sempre nuove molteplicità di ministeri affiancandoli a quelli dei primi momenti.

***“È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero al fine di edificare il Corpo di Cristo”.***

Si tratta dei versetti 11 e 12 che rappresentano il secondo punto della nostra riflessione.

Paolo sta dando seguito alla frase che ha detto poco prima *“ha distribuito doni agli uomini”*, quindi è dono di Gesù l'aver stabilito *alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti...*

È importante notare che non scrive: è lui che ha stabilito l'apostolato, il profetismo, l'evangelizzazione, ma fa riferimento a delle persone. Sembra quasi voler sottolineare che i doni di Dio non sono cose astratte che vagheggiano nell'aria. I doni di Dio sono le persone! A mano a mano che queste persone si donano: apostoli, oratori, missionari, infermieri, benefattori, e quanto altro vogliamo, prendendo sempre maggior consapevolezza del dono di Dio in loro come vocazione, portano a far coincidere persona e vocazione.

Nei libri di spiritualità cristiana, quando i maestri di vita dello Spirito analizzano la vita di monaci, suore e credenti, a volte si incontra l'espressione: *è stato il pensiero di Dio su di sé*. Cioè quella persona ha talmente preso consapevolezza della sua vocazione da incarnare la missione che il Signore le aveva destinato. È un po' la realizzazione, nel tempo della Chiesa, di quello che il Signore dice a Pietro: *tu sei Simone, ti chiamerai Pietro*. S. Agostino dice che Pietro viene da pietra e non viceversa proprio perché il Signore voleva una roccia solida per la sua Chiesa e quindi Pietro è pietra: il suo nome realizzato.

Detto tra parentesi, perché non è argomento di questo incontro, io penso che il paradiso sarà pienamente possibile quando ciascuno di noi, o nella purificazione o nel tempo che Dio solo conosce, si troverà ad aver raggiunto la condizione di aver realizzato pienamente il progetto che il Signore gli aveva assegnato. In questa ottica anche il Purgatorio si può capire meglio perché anche se la nostra risposta alla

vocazione personale non è totale ciò non ci toglie la possibilità di essere pienamente nel Signore perchè Lui supplisce con la sua misericordia. Ci sarà anche per tutti noi quel tempo che va dal venerdì santo alla mattina della domenica di Pasqua, che è il tempo della supplenza della misericordia del Signore ed è anche la nostra penitenza. Forse dovremo attendere, però andremo in paradiso solo come parola di Dio realizzata.

I doni del Signore sono quindi persone che nel momento in cui prendono coscienza del proprio dono capiscono che il proprio compito è realizzarlo fino a diventare dono loro stessi allo scopo di rendere idonei i fratelli.

Ritorna perciò il discorso di non poter considerare i doni di Dio come qualche cosa di individualistico, come una proprietà privata. Essi non sono qualcosa di bello da godere nella propria interiorità e nella propria privatezza, isolati dalla comunità, ma devono essere fatti circolare altrimenti inaridiscono. Sia coloro che hanno il ministero ufficiale, sia coloro che ascoltano e accolgono, tutti sono chiamati ad operare per aiutare i fratelli.

Vorrei insistere su questo perchè tutti abbiamo qualche compito nella vita della Chiesa da portare avanti. Il compito dei ministri consiste nel disporre, nel rendere idonei, nel mettere in grado, nel preparare i fratelli; quindi nell'aiutare. È bella l'espressione "*aiutare i santi*". Sono i cristiani in genere, perchè si impegnino ad essere attivi nel Corpo mistico del Signore. E la responsabilità primaria del ministero è proprio quella di favorire il raggiungimento della condizione di adulti da parte di tutti i membri della Chiesa.

Diciamo nella verità, senza indugiare troppo, perchè penso che sia abbastanza chiaro almeno in senso di verità, che un cristiano che non amasse non sarebbe un cristiano. Il cristiano comincia ad essere adulto (S. Paolo usa proprio questa espressione), quando è in grado di non essere più persona che riceve soltanto, ma quando comincia a comprendere concretamente l'espressione del Signore che sempre ripetiamo nell'Eucaristia: "*fate questo in memoria di me*". Il frutto dell'Eucaristia in un cristiano adulto dovrebbe essere: Signore che mi hai dato la vita insegnami e aiutami a dare la vita. Non è quindi nel senso di ricevere ancora di più, ma nel senso di disporsi per l'utilità comune.

L'ultimo gruppetto di versetti è quello che va dal 13 al 16

### ***Finché arriviamo tutti all'unità della fede***

L'umanità Chiesa è allora questa umanità che cammina verso il traguardo del Dio tutto in tutti. Penso che veramente dovremmo insieme domandare al Signore la grazia di essere innamorati di questo traguardo e di questo cammino. È la bellezza della Chiesa, la bellezza della sua esistenza.

Vi leggo poche righe di un commentatore della Lettera agli Efesini che dice:

*«Innanzitutto, la modalità della crescita è formulata dalla frase iniziale: «dicendo la verità con amore». Essa si oppone al versetto precedente in ambedue i suoi termini: tanto la verità quanto l'amore stanno in antitesi con i concetti di furberia e di inganno, e nello stesso tempo essi costituiscono due componenti fondamentali che fanno l'uomo e il cristiano adulto... È come dire che per il cristiano non è concepibile un rapporto con la verità se esso non è contrassegnato dall'amore. Secondo S. Paolo, non solo la pienezza della scienza ma neanche quella della fede vale alcunché se non è accompagnata dall'amore». L'ortodossia da sola non basta, anzi può essere sterile e persino controproducente, se fosse disgiunta da comportamenti agapici. A sua volta, l'amore sa scusare e sopportare tutto, anche l'inganno; perciò esso è segno di uomo e di cristiano maturo; sia in quanto il culto della verità lo renda sicuro contro qualunque vento di dottrina, sia in quanto la pratica dell'amore lo rende infinitamente superiore alla meschina furberia degli uomini»* (Romano Penna-Lettera agli Efesini).

In fondo è proprio vero che alla fine l'amore vince sempre!

Oggi con il gruppo delle mamme cristiane, che sono persone semplici ma tuttavia molto acute, parlavamo della quaresima e del senso della penitenza nel nostro tempo. Qualcuna tra loro diceva che al di là delle parole di spiegazione o di chiarimento era molto più importante che il marito burbero o i figli di cattivo umore, tornando a casa trovassero lei sempre pronta ad accoglierli col suo voler loro bene. Ripetendosi ciò, giorno dopo giorno, imparano anch'essi a voler bene. È proprio l'amore che vince!

Ciò vale sempre, sia nell'esperienza cristiana che nell'esperienza umana e, anzi, questo in special modo è un terreno in cui l'esperienza cristiana si può comunicare anche a persone che magari non si riconoscono pienamente nella fede.

***“Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa”.***

È come un punto di arrivo, però è anche come l'indicazione di un percorso che è tipico della Chiesa perchè è il percorso di Cristo. C'è un'affermazione di una possibile convergenza con il Signore risorto, della Chiesa che si assume la responsabilità di realizzare se stessa come verità che cresce nell'amore.

*Voi siete il tempio di Dio*, abbiamo sentito altre volte. Questo titolo è come se assumesse tutta la valenza e lo spessore della pienezza di Cristo. Ciò vuol dire che il Corpo della Chiesa diventa adeguato, idoneo, al capo che è Cristo risorto, perchè è condotto da uno stesso Spirito che è lo Spirito dell'amore.

Alla fine, al versetto 16, dopo essersi riferito a Cristo, S. Paolo dice: *“dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere”*. La Chiesa quando riconosce all'amore il ruolo di unica legge di vita edifica veramente se stessa.

Ricordiamo con riconoscenza l'indicazione del Concilio Vaticano II nella *Lumen gentium* (n° 9):

Il popolo cristiano:

ha per capo Cristo

ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio

ha per legge il nuovo precetto di amare

ha per fine il regno di Dio

Ascoltiamo, per finire, S. Agostino che parla dei ministeri e dice:

*“Nessuno pertanto dica: Ho ricevuto lo Spirito Santo, come mai non parlo nelle diverse lingue? Se volete avere lo Spirito Santo, cercate di comprendere, fratelli. Il nostro spirito per il quale ogni uomo vive si chiama anima; il nostro spirito per il quale ogni singolo uomo vive si chiama anima; e guardate che cosa fa l'anima nel corpo. Vivifica tutte le membra, attraverso gli occhi vede, attraverso le orecchie ode, attraverso le narici percepisce gli odori, attraverso la lingua parla, attraverso le mani agisce, attraverso i piedi cammina; è presente contemporaneamente in tutte le membra per vivificarle; dà la vita a tutte, distribuisce compiti a ciascuna. L'occhio non ode, l'orecchio non vede, non vede la lingua né parla l'orecchio o l'occhio, ma tuttavia vive: vive l'orecchio, vive la lingua. I compiti sono diversi ma la vita è comune a tutti. Così è la Chiesa di Dio: in alcuni santi fa miracoli, in alcuni santi proclama la verità, in altri santi custodisce la verginità, in altri santi custodisce la castità coniugale, in altri questo e in altri quello: i singoli adempiono ciascuno il proprio compito ma tutti parimenti vivono. E ciò che l'anima è per il corpo umano, lo Spirito Santo lo è per il corpo di Cristo che è la Chiesa. Lo Spirito Santo opera in tutta la Chiesa ciò che opera l'anima in tutte le membra di un unico corpo. Ma ecco ciò che voi dovete evitare, ecco da che cosa dovete guardarvi, ecco ciò che dovete temere. Può accadere che nel corpo umano anzi dal corpo umano venga reciso un qualche membro: una mano, un dito, un piede. Forse l'anima segue il membro amputato? Quando questo era attaccato al corpo viveva; amputato, perde la vita. Così una persona è cristiana cattolica finché vive nel corpo; staccata da esso diventa eretica e lo Spirito non segue il membro amputato. Se dunque volete vivere dello Spirito Santo, conservate la carità, amate la verità, desiderate l'unità e raggiungerete l'eternità”* (Discorso 267,4).

S. Agostino è proprio bravo!